

L'essere femminile in Edith Stein

Marco Paolinelli ocd

C'è un bellissimo verso di santa Teresa di Gesù Bambino che può introdurre queste pagine dedicate al pensiero di Edith Stein sull'essere femminile, sul ruolo della donna nella famiglia e nella società. Teresa si rivolge a Gesù, Verbo creatore, con queste parole: «*O toi, qui sus créer le cœur des mères...*», «Tu, che hai saputo creare il cuore delle madri...»; «che *hai saputo*», cioè che sei stato in grado di concepire e di realizzare quella cosa indicibilmente grande che è il cuore delle madri; nei versi che seguono, Teresa dice poi del Cuore di Gesù che ci accompagna, che ci custodisce, che non ci abbandona mai, che esso è «più che materno».¹

Per Edith Stein, la maternità è l'essenza stessa dell'essere femminile, e nella sua vocazione materna la donna è «immagine» di Dio stesso; è quello che vedremo, lasciando la parola a lei stessa in citazioni numerose e ampie, che si prefiggono lo scopo di invogliare alla lettura integrale dei suoi scritti sulla donna, in tutta la ricchezza e la finezza dei loro sviluppi, di cui qui si può avere solo un lontano sentore.

1. Prima premessa: conoscere le creature in Dio

L'uomo ha sete e bisogno di verità, non di una qualsiasi verità ma della verità sulla sua vita, sul senso della sua vita, su ciò che è capace di dare pie-

¹ THÉRÈSE DE L'ENFANT JÉSUS ET DE LA SAINTE-FACE, *Œuvres complètes (Textes et Dernières Paroles)*, Éditions du Cerf et Desclée De Brouwer, Paris 1996, p. 720; TERESA DI GESÙ BAMBINO E DEL VOLTO SANTO, *Opere complete. Testi e Ultime parole*, Libreria Editrice Vaticana-Edizioni OCD, Città del Vaticano, Roma 1997, p. 695.

nezza alla sua vita. Edith Stein ha vissuto con particolare intensità questa dimensione universalmente umana, che l'ha portata, dopo la perdita della fede ebraica dei suoi padri, prima a un umanesimo senza Dio, poi all'illusione di una risposta che potesse venire dalla psicologia o dalla filosofia, fino a che trovò il «luogo in cui c'è quiete e pace per tutti i cuori inquieti»² – la fede cattolica.

Già prima della conversione, aveva dedicato la riflessione filosofica all'approfondimento della comprensione della persona umana e delle comunità umane, e si era impegnata nei movimenti femministi per la promozione della donna e in particolare per il riconoscimento del diritto di voto alle donne. Dopo la conversione, il suo interesse per la persona umana e per l'essere femminile in particolare non viene certo a cessare; invece nella fede cristiana ella trova la chiave per una loro vera comprensione. Nella sua idea di “filosofia cristiana”, come la presenta in *Essere finito e essere eterno*, è racchiusa la convinzione che solo la fede possa darci luce per una comprensione del mondo davvero completa e capace di soddisfare la nostra umana sete di verità. L'idea di filosofia cristiana è appunto l'idea di una conoscenza compiuta della realtà (dovuta insieme a fede e a ragione) a partire dai suoi ultimi fondamenti; le sue realizzazioni storiche non sono che approssimazioni a questa idea destinata a non essere mai completa quaggiù.³

Una pagina di san Giovanni della Croce contiene un'importante chiave utilizzata da Edith Stein nella sua interpretazione della realtà umana alla luce della fede; si tratta del commento dello stesso san Giovanni alla quarta

² Lettera a Fritz Kaufmann del 13.9.1925, in *Edith Stein Gesamtausgabe*, Herder 2000 (d'ora in avanti ESGA), vol. 2, p. 72.

³ Al tema della “filosofia cristiana” è dedicato il § 4 della *Introduzione* di *Essere finito e essere eterno* (ESGA 11/12, pp. 20-36; trad. it. Città Nuova, Roma 1988, pp. 48-67). Per Edith Stein, questa idea di “filosofia cristiana” ha un valore apologetico nel senso migliore della parola: nella ricerca della verità, scrive, il credente e il non credente possono percorrere insieme il tratto di strada dominio della “filosofia pura” che lavora con lo strumento della semplice ragione naturale; può poi accadere che il non credente si senta spinto a considerare con serietà, senza preclusioni, se anche le verità che la fede insegna e che la ragione non può raggiungere non sprigionino una luce capace di penetrare il complesso del reale e il suo senso autentico, fino alle sue ultime radici. Perché se così fosse – e così è – sarebbe irragionevole rifiutare la luce della fede, una luce capace di svelarci chi siamo, a che cosa siamo chiamati, e la via per liberarci da tutto ciò che è di ostacolo alla pienezza e perfezione del nostro essere (cfr. *ibid.*, pp. 65-67).

strofa della *Fiamma Viva*, che Edith Stein riporta ampiamente in *Scientia crucis*. Commentando il «risveglio» di Dio nell'anima, di cui tratta la strofa, san Giovanni ci presenta le creature che «mostrano gli splendori del loro essere, virtù e bellezza e grazie, e la radice della loro esistenza e vita; infatti l'anima vede come tutte le creature superiori e inferiori hanno la loro vita, esistenza e forza in lui [in Dio] [...] e le vede in lui con la loro forza, radice e vigore, [...] *le conosce meglio nell'essere di Dio che in loro stesse*. E tale è il godimento grande di questo risveglio: *conoscere le creature mediante Dio e non Dio mediante le creature*».⁴

Che senso ha questo «conoscere le creature mediante Dio», in una situazione come quella dell'uomo «viatore», che è cioè ancora in cammino su questa terra, che non *vede* dunque l'essere di Dio faccia a faccia, e perciò non può neppure *vedere* le creature nell'essere divino? La risposta ci viene dalla stessa *Scientia crucis*, qualche pagina più avanti, là dove Edith Stein parla del fenomeno caratteristico per cui, parlando di Dio, «figura» (*Bild*) e «realtà» (*Sache*) si scambiano le parti.⁵ Poniamo ad esempio che si parta dalla *realtà* dell'amore così come esso si realizza sul piano umano, o dalla *realtà* delle relazioni sponsali quali vengono più o meno perfettamente vissute da coppie umane. Queste *realtà* (*Sache*) vengono utilizzate come immagini per parlare di Dio e del rapporto tra Dio e l'anima; vengono dunque applicate, in qualche modo, certo per analogia, a Dio stesso. Riflettendo bene, però, si vede facilmente che l'amore non si realizza perfettamente se non in Dio-Trinità, e che l'unione sponsale più perfetta è l'unione dell'anima con Dio. Ecco dunque che *realtà* e *figura* (*Sache* e *Bild*) si sono scambiate le parti: l'amore ha veramente e perfettamente *realtà*, infatti, solo in quella sua divina e perfetta realizzazione che si ha in seno alla Trinità, e l'unione sponsale che si realizza tra uomo e donne è immagine di quella *realtà* che si ha nella unione sponsale che si realizza tra Dio e l'anima perfettamente unita a Lui.

Tutte le effettive storiche particolari realizzazioni dell'amore e dell'unione sponsale non sono che «figure» (*Bild*) di quelle *realtà*, di quelle per-

⁴ GIOVANNI DELLA CROCE, *Fiamma d'amor viva*, Edizioni OCD, Roma 2005, p. 139 (corsivo mio); *Scientia crucis*, Postulazione Generale dei Carmelitani Scalzi, Roma 1982, p. 235 (ESGA 18, p. 179).

⁵ Cfr. «*Scientia crucis*», cit., p. 260 (ESGA 18, p. 201).

fette realizzazioni, immagini più o meno piene o viceversa pallide o addirittura stravolte di quelle «realtà» (*Sache*).

In questo senso si può dire che le cose create si conoscono meglio in Dio che non in se stesse; infatti, è in Dio che se ne vede l'intima natura e vocazione; si vede ciò che esse sono chiamate a essere, in una costante tensione verso una meta che è sempre al di là della realizzazione contingente che di fatto esse possono avere.

2. Seconda premessa: amore trinitario e relazioni umane

Sulla base di quanto si è detto, in particolare una reale comprensione della persona, della natura dell'essere femminile e delle relazioni umane, è possibile soltanto grazie alla luce che ci viene dalla contemplazione (nella fede) della sorgente divina che è loro *Ur-bild* e *Vor-bild*, prototipo e modello.

La parola decisiva è quella di Giovanni Evangelista: «Dio è amore». Durante tutta la sua vita, Edith Stein ha continuato ad approfondire il senso dell'essere umano, il mistero della persona umana; con la sua conversione, ha compreso che tutto ciò che ha un'importanza decisiva a questo proposito va derivato dal fatto che l'uomo è creato «a immagine e somiglianza di Dio», e che, come la fede insegna, «Dio è amore».

Ontologicamente, se cioè consideriamo la natura e il fine dell'uomo, creatura di Dio-Amore, dobbiamo dire che l'uomo porta in sé il sigillo di questa sua origine, e che in qualche modo la manifesta; d'altra parte, l'esperienza umana ci aiuta, *conoscitivamente*, e sempre tenendo presente la legge dell'analogia, a penetrare il mistero dell'Essere divino e della vita divina. È quanto mostra con chiarezza la pagina di *Essere finito e essere eterno* in cui Edith Stein cerca un "accesso" al mistero della Trinità.

Il modo forse più immediato di comprendere l'affermazione di Giovanni è quello che considera l'atto divino della creazione come manifestazione della sua bontà e del suo amore. In un suo articolo di presentazione di Teresa di Gesù, Edith Stein scrive: «Dio è amore, e l'amore è bontà che dona se stessa all'altro; una pienezza d'essere che non resta chiusa in se stessa, che vuole comunicarsi ad altri esseri, che vuole far loro dono di se stessa e così renderli felici. La creazione intera deve la sua esistenza a questo amore

divino che fa dono di se stesso. E le creature più perfette sono gli esseri spirituali, capaci di capire e di accogliere l'amore di Dio e di ricambiarglielo: gli angeli e le anime degli uomini».⁶

La portata di quell'affermazione di Giovanni non si estende però soltanto al rapporto di Dio con la creazione e con l'uomo in particolare. La rivelazione cristiana ci conduce ancor più alla radice: Dio è amore nella sua stessa vita intima, Dio è Trinità d'amore, e dire Dio-Amore è dire Dio-Trinità.

In *Essere finito e essere eterno*, Edith Stein dà una definizione di ciò che è "amore", e poi mostra che l'amore si realizza nella sua perfezione soltanto in Dio, nel rapporto d'amore delle tre Persone divine. Scrive:

L'essere persona di Dio è l'archetipo di ogni essere-persona finito. Ma all'«io» finito sta di fronte un «tu», come un «altro io» uguale a lui, come un ente a cui può rivolgersi chiedendo comprensione e risposta, e col quale vive, in virtù dell'«essere io» che è loro comune, nell'unità di un «noi». Il «noi» è la forma in cui sperimentiamo l'«essere-uno» di una pluralità di persone. L'essere-uno non abolisce la pluralità e la diversità delle persone»; non abolisce, in Dio, «la diversità delle Persone in quanto tali: una perfetta unità del *Noi*, come non può essere raggiunta da nessuna unità di persone finite. E tuttavia c'è, in questa unità, la distinzione tra l'*Io* e il *Tu*, senza la quale non è possibile un *Noi*. [...] Il *Noi*, come unità derivante da *Io* e *Tu*, è un'unità più alta di quella dell'*Io*. Esso è – nel suo significato più pieno – una unità dell'amore. L'amore inteso come «dire di sì» a un bene, come adesione ad un bene, è possibile anche nell'egoismo di un io. Ma l'amore è più di quel «dire di sì», è più dell'apprezzamento di un valore. È dono di sé ad un *Tu*, e, nella sua perfezione – in virtù della reciprocità del dono di sé – è essere-una-cosa-sola. Poiché Dio è l'Amore, l'Essere divino deve essere l'essere-uno di una pluralità di Persone, ed il suo nome «Io sono» è equivalente a «Io mi dono totalmente ad un *Tu*», «sono una cosa sola con un *Tu*», e perciò equivalente a «Noi siamo». [...] La vita intima di Dio è l'immutabile, eterno, reciproco amore delle Persone divine, interamente libero, indipendente da tutte le creature. Esse si donano reciprocamente l'unica eterna infinita essenza ed essere, che ogni Persona possiede perfettamente e che tutte insieme possiedono. Il Padre dona tale essenza al Figlio, dall'eternità, generandolo, e mentre Padre e Figlio se ne fanno dono reciproco, procede da loro, come loro reciproco Amore e Dono, lo Spirito Santo. Quindi l'essere della seconda e terza Persona

⁶ *Liebe um Liebe. Leben und Werke der heiligen Teresa von Jesus [Amore per amore. Vita e opere di S. Teresa di Gesù]*, in ESGA 19, pp. 60-114, alle pp. 76-77.

è un essere ricevuto, e tuttavia non un essere che prima non c'era e poi sorge, come quello creato; è l'*unico* essere divino che insieme è dato e ricevuto – il dare e il ricevere appartengono all'essere divino in quanto tale.⁷

Lo stesso tema è ripreso più avanti, in una pagina in cui alla considerazione delle relazioni intratrinitarie tra le Persone divine si accompagna e si lega la considerazione della creazione, e dello Spirito Santo che è dispensatore di vita e archetipo della vita creata:

L'amore è *vita* nel grado più alto: essere che si dona eternamente, senza subire diminuzioni, fecondità infinita. Lo Spirito Santo è quindi il Dono; non solo il reciproco donarsi delle Persone divine, ma il donarsi della divinità «al di fuori»; comprende in sé tutti i doni di Dio alle creature. Avendo la sapienza divina previsto fin dall'eternità tutto il creato, il *Logos*, in quanto Sapienza in persona, è l'archetipo che riassume ogni determinazione essenziale delle creature, tutto ciò che esse devono essere. Poiché la volontà creatrice di Dio, il suo amore che chiama all'esistenza e dispensa la vita, ha commisurato fin dall'eternità alle creature la potenza di essere, la forza di sviluppare la loro essenza, lo Spirito Santo, in quanto Persona della vita e dell'amore, è l'archetipo di tutta la vita creata e dell'operare delle creature.⁸

Dalla considerazione del Dio-Amore scaturisce quella luce che ci schiude la comprensione del mondo delle relazioni umane. L'amore, come si è visto, è “dono di sé” che va da persona a persona e che si realizza perfettamente solo in Dio; nella “riproduzione” (*Abbild*) per immagine che se ne ha nel creato, da parte di persone umane e tra persone umane, in diverse realizzazioni e forme, esso perde la compiutezza di quella unità perfetta, e tuttavia, «per essere amore vero, deve sempre essere dono di sé. Un desiderio che tende a conquistare per sé, senza donarsi, non merita il nome di amore. Si può ben dire che lo spirito finito attinge nell'amore la sua più alta pienezza di vita».⁹

⁷ ESGA 11/12, pp. 299-300; trad. it. *Essere finito e essere eterno. Per una elevazione al senso dell'essere*, Città Nuova, Roma 1988, pp. 373-374.

⁸ ESGA 11/12, p. 355; trad. it. *Essere finito e essere eterno*, cit., p. 436.

⁹ ESGA 11/12, p. 382; trad. it. p. 467.

Nel creato, la massima approssimazione possibile all'Amore puro e perfetto che è Dio si realizza nel dono che persone finite (esseri umani) fanno di sé a Dio. L'uomo infatti, come essere spirituale, è per natura, per la volontà creatrice di Dio, immagine (*Abbild*) di Dio, del Dio uno e trino; ne è però immagine in un senso diverso, più pieno e più vero, più alto, se offre a Dio se stesso e la sua vita, se compie ciò che Dio desidera da lui, se l'anima accoglie la vita divina e ne diviene ricolma.¹⁰ Ed è poi in questo modo, unendosi a Dio, che l'uomo ama veramente se stesso, aderisce alla propria essenza e alla propria identità: «nell'unione con l'amore divino lo spirito creato abbraccia anche se stesso, conoscendo e donandosi liberamente. Il donarsi a Dio è contemporaneamente donarsi al sé che è amato da Dio e a tutta la creazione, in modo particolare a tutti gli esseri spirituali uniti a Dio».¹¹

3. «Maschio e femmina li creò»

Nell'amore trinitario di Dio ha la sua radice anche la creazione dell'uomo "maschio e femmina": «Egli [Dio] li creò a sua immagine come esseri spirituali-personali. E non è proprio per questo motivo che "non era bene" che Adamo fosse solo, per il motivo che il senso più alto dell'essere personale-spirituale è l'amore reciproco e l'esser-uno, nell'amore, di una pluralità di persone?». L'essere una sola carne va inteso non solo come l'unione dei corpi ma anche come una completa unione di esistenze personali: «è possibile per le anime una unione ancora più intima, perché nella vita spirituale c'è un divenire una cosa sola che non ha l'eguale nell'essere corporeo: [è] l'immagine creata dell'amore tra il Padre eterno e il Figlio divino».¹² Questo si legge in *Essere finito e essere eterno*; e in *Vita cristiana della donna*: «come ogni creatura, nella sua finitezza, può rispecchiare soltanto un frammento dell'essenza divina, e nella molteplicità delle creature l'infinita unità e semplicità di Dio appare frantumata in una quantità di raggi tra loro differenti,

¹⁰ ESGA 11/12, p. 376; trad. it. p. 460.

¹¹ ESGA 11/12, p. 385; trad. it. p. 470.

¹² ESGA 11/12, p. 430; trad. it. p. 523.

così anche il genere maschile e quello femminile riprodurranno l'immagine di Dio in modi diversi». ¹³

Già le prime conferenze dedicate da Edith Stein al tema dell'essere femminile, nel 1930 (*Il valore peculiare della donna e la sua importanza per la vita del popolo e L'ethos delle professioni femminili*), fissano con chiarezza i punti fondamentali che saranno poi ripresi e sviluppati in tutti gli interventi successivi; Edith Stein caratterizza la donna, fundamentalmente, come "sposa" o "compagna", e come "madre"; le principali caratteristiche dell'animo femminile sono l'attenzione alla persona più che alla cosa e alla possibile modificazione della realtà mediante l'attività umana, e l'attenzione, in sé e negli altri, alla pienezza dell'essere e non allo sviluppo esclusivo o privilegiato di alcuni aspetti o facoltà (le seconde sono piuttosto caratteristiche dell'uomo). Queste caratteristiche della donna sono legate a quella che è la sua vocazione; si legge nei *Fondamenti della formazione della donna*: «la natura della donna è basata sulla sua vocazione originaria: essere *sposa e madre*. Sono due cose intimamente connesse» ¹⁴ e ne *Il valore peculiare della donna e la sua importanza per la vita del popolo*: «*essere compagna*, cioè essere di sostegno e d'appoggio; [...] *Essere madre*, cioè proteggere, custodire e portare al suo dispiegamento l'umanità autentica». ¹⁵

Questi rilievi fondamentali relativi all'essere femminile non sono da considerare come una semplice descrizione di dati di fatto psicologici; all'origine dell'essere umano, maschio e femmina, c'è l'idea creatrice di Dio: perciò, quella di sposa e di madre, con ciò che ne consegue, è una *vocazione (Beruf)* che dice per che cosa è fatta la donna, che dice qual è, ontologicamente e non solo di fatto o psicologicamente, l'orientamento profondo del

¹³ ESGA 13, p. 105; trad. it. E. STEIN, *La donna. Questioni e riflessioni*, Città Nuova-Edizioni OCD, Roma 2010, p. 145.

¹⁴ ESGA 13, p. 34; trad. it. *La donna*, cit., p. 48.

¹⁵ ESGA 13, p. 4; trad. it. *La donna*, cit., p. 8. Cfr. anche *L'ethos delle professioni femminili*, ESGA 13, 19; trad. it. *La donna*, cit., p. 27. Il termine "compagna" (in tedesco *Gefährtin*) non va preso nel senso sociologico attuale, che allude a una convivenza senza matrimonio; in riferimento al testo di *Genesi* 2, che nei suoi scritti sulla donna Edith Stein richiama e spiega spesso, indica la vocazione della donna, presentata nel testo sacro, alla comunione di vita con l'uomo, lei a lui complementare, suo aiuto e appoggio.

suo essere (la sua *Bestimmung*); sono queste le idee e i termini che sempre ricorrono nelle pagine di Edith Stein.

Tutto questo è da tenere presente anche in relazione alle conseguenze che derivano, da quelle disposizioni fondamentali, riguardo alla posizione e al ruolo della donna nella famiglia e nella società.

Quanto alla famiglia, le creature spirituali, osserva Edith Stein, possono aprirsi l'una all'altra, e donandosi accogliere l'altro, e questo accogliere «è un comprendere nell'intimo che nutre l'anima e l'aiuta a formarsi. Possiamo così interpretare il racconto della creazione nel senso che la donna è stata posta a fianco dell'uomo affinché si aiutassero a vicenda a portare alla perfezione il proprio essere»;¹⁶ «stare al fianco di un altro essere umano in amorosa partecipazione alla sua vita, con fedeltà e sollecitudine, questo è proprio della donna. Vi sono racchiusi il dono naturale dell'empatia verso l'altro essere e i suoi bisogni, la capacità e la volontà di adattamento».¹⁷

Tutto questo non significa certo per la donna la rinuncia alla realizzazione di sé; al contrario, «la potenza della donazione di sé non è solo la misura dell'appoggio (*Beistand*) che viene offerto, ma anche di ciò che si può accogliere nell'anima e che si può dunque sperimentare come perfezionamento del proprio essere. E se all'essenza della donna compete una maggior potenza di donazione, sarà lei che nell'unione d'amore non solo darà di più, ma riceverà anche di più».¹⁸

Come nella dualità uomo-donna, così anche nella fecondità della coppia è da vedere una «immagine» di Dio: «la fecondità degli esseri viventi, la forza di generare dei propri simili, deve essere concepita come pertinente alla loro somiglianza con Dio, come immagine (*Bild*) del *bonum diffusivum sui*, dell'autodiffusiva bontà di Dio».¹⁹ E ancora: «Il bimbo deve essere considerato il frutto del reciproco donarsi, anzi il "dono" fatto corpo. In lui, ciascuno dei due sposi riceve "in immagine" il suo proprio essere e quello dell'altro,

¹⁶ ESGA 11/12, p. 430; trad. it. 523.

¹⁷ ESGA 13, p. 49; trad. it. *La donna*, cit., p. 60.

¹⁸ ESGA 11/12, p. 430; trad. it. *Essere finito e essere eterno*, cit., pp. 523-524.

¹⁹ ESGA 11/12, p. 431; trad. it. 524.

come suo dono. Il dono è una terza persona, una creatura indipendente e, come creatura, dono di Dio nel senso pieno della parola».²⁰

Ancora un punto è necessario richiamare: per Edith Stein, proteggere la vita umana e fare di tutto perché raggiunga il suo pieno sviluppo, fino all'unione con Dio, è la vocazione specifica della donna; essa si esplica nel suo compito di madre e di sposa, ma anche nei riguardi di tutti coloro a cui può estendersi il suo influsso, nella famiglia e nella società, nelle professioni più legate alla formazione e alla cura della persona come anche in quelle apparentemente meno adatte a lei, come la vita dell'impegno politico, della ricerca scientifica, o il lavoro dell'operaia o dell'impiegata.

Leggiamo, da *Vocazione dell'uomo e della donna secondo l'ordine della natura e della grazia*, questa bella pagina:

Ovunque si richieda cuore, intuizione, capacità empatiche e di adattamento, laddove ci si rivolga a *tutto l'uomo* per curarlo, formarlo, sostenerlo, comprenderlo o anche per aiutarlo a esprimere il suo essere, là è campo di azione per l'attività autenticamente femminile; perciò in tutte le professioni riguardanti l'educazione e l'assistenza, in ogni lavoro nel campo del sociale, nelle scienze che hanno per oggetto gli esseri umani e l'attività umana, nelle arti che intendono rappresentare l'uomo e anche negli affari, nelle amministrazioni statali e comunali, nella misura in cui ci si interessi soprattutto ai rapporti umani e ci si prenda cura dell'essere umano.²¹

Questo perché «stimolare e favorire negli altri il maturare della loro perfezione è il desiderio profondo della donna», la sua "vocazione eterna".²² Una conferenza del 1930 presenta l'amore divino verso le creature come modello dell'attuazione più vera della vocazione della donna: la vita divina «è amore, amore straripante, che non ricerca se stesso e si dona liberamente: amore che si piega misericordioso nei confronti di ogni essere che versa nel bisogno; amore che risana il malato e risveglia alla vita ciò che era morto; amore che protegge, difende, nutre, insegna e forma; amore che è afflitto con gli

²⁰ ESGA 11/12, p. 431; trad. it. 524.

²¹ ESGA 13, pp. 75-76; trad. it. *La donna*, cit., p. 105.

²² ESGA 13, p. 85; trad. it. *La donna*, cit., p. 118.

afflitti e lieto con chi è nella gioia; che è pronto a mettersi al servizio di ogni essere, perché divenga ciò a cui il Padre lo ha destinato». ²³ Una formula che Edith Stein impiega per esprimere il rapporto tra la madre e il figlio sembra riecheggiare il Nome divino di *Esodo* 3,14: «*esserci per il proprio figlio*». ²⁴

4. Essere femminile e maternità

La maternità è oggetto di attenzione particolare da parte di Edith Stein; non è da vedere però come qualcosa che semplicemente si aggiunga al suo essere compagna dell'uomo; nei due casi, è richiesta una medesima disposizione fondamentale:

Il compito della madre nei confronti dei figli è molto simile a quello della sposa nei confronti del marito, soltanto che, in questo caso, deve in primo luogo prendersi cura, far sviluppare, indirizzare, e solo gradatamente, di fronte ai figli ormai cresciuti, ritirarsi nel ruolo di compagna. Da una parte, questo compito di madre necessita di doti empatiche ancora più affinate, perché le è necessario comprendere capacità e forze che non sono ancora consapevoli di sé, e quasi presagire ciò che non è ma soltanto chiede di arrivare a essere. D'altra parte, ha una possibilità d'azione maggiore, perché l'anima infantile è ancora malleabile, perché si apre con facilità e schiettezza, perché non si difende ancora dagli influssi estranei. Ma tutto ciò aumenta anche la sua responsabilità. Il compito di condurre al dispiegamento, il più possibile puro e pieno, l'umanità specifica e individuale nel marito e nei figli, presuppone nella donna una profonda disposizione a un servizio dimentico di sé. Deve considerare gli altri non come una sua proprietà, né come un mezzo con cui raggiungere i propri scopi, ma come un bene a lei affidato. Questo le sarà possibile, però, solo se saprà vedere in loro delle creature di Dio, verso le quali deve adempiere un compito sacro. Già dispiegare la natura loro data da Dio è un compito sacro. In misura ancora maggiore lo è il compito di formarli per il Cielo, ciò in cui abbiamo visto il compito soprannaturale della donna: accendere nel cuore del marito e dei figli la scin-

²³ *Lethos delle professioni femminili*, in ESGA 13, p. 25; trad. it. *La donna*, cit., p. 36.

²⁴ ESGA 13, p. 117; trad. it. *La donna*, cit., p. 159.

tilla dell'amore di Dio o renderla più luminosa. Potrà raggiungere questo obiettivo solo se considera se stessa uno strumento di Dio, e si prepara a esserlo.²⁵

Se l'uomo e la donna sono chiamati a "propagare insieme il genere umano", bisogna dire però che «fisicamente la *maternità* implica, rispetto alla paternità, un legame di gran lunga più stretto con la creatura che ha da venire alla luce» e tale che richiede una più diretta cura e sollecitudine per quella giovane vita umana.²⁶ Anche l'animo femminile, come il corpo della donna, è orientato a questo suo compito: «di protezione e cura non ha bisogno soltanto il corpo, ma anche l'anima del bambino. Qui, ancor più che nel rapporto coniugale, c'è bisogno dell'amore sollecito e vivificante, della tenera comprensione, della quieta e spontanea abnegazione, per far sbocciare la vita in germoglio, per non lasciarla atrofizzare per mancanza di calore e nutrimento e per non guastarla con interventi violenti od ostacolarla nella sua crescita naturale».²⁷

In seno alla famiglia, dunque, la donna è presentata come colei che sostiene il marito con la propria fiducia, con la propria vicinanza e partecipazione ai vari aspetti della vita di lui, colei che favorisce lo sviluppo della sua personalità; nei confronti dei figli, il suo atteggiamento interiore ed esteriore è protezione devota, cura e educazione delle capacità concesse loro da Dio, fino al momento in cui dovrà lasciare che prendano la loro strada, senza avanzare pretese come fossero sua proprietà.²⁸ Nei confronti dell'uno

²⁵ ESGA 13, p. 98; trad. it. *La donna*, cit., pp. 135-136.

²⁶ ESGA 13, p. 49; trad. it. *La donna*, cit., p. 60.

²⁷ ESGA 13, p. 50; trad. it. *La donna*, cit., p. 60.

²⁸ *Ne L'arte materna di educare* si trova questa bella pagina: «L'autentico amore materno, sotto il cui influsso il bimbo prospera come una pianta nel tepore solare, sa bene *che quella creatura non è lì per lei*: non si tratta di un giocattolo fatto apposta per colmare il suo vuoto o per placare il suo bisogno di tenerezza o per soddisfare la sua vanità o la sua ambizione. È una creatura di Dio che deve sviluppare la sua natura nel modo più puro e pieno possibile e che dovrà poi occupare attivamente il suo posto nel grande organismo dell'umanità. A lei è assegnato il compito di mettersi al servizio di questo sviluppo, di rimanere silenziosamente in ascolto della natura, di lasciarla crescere indisturbata laddove non c'è bisogno di alcun intervento e di intervenire dove siano necessari una guida e un freno» (ESGA 13, p. 117; trad. it. *La donna*, p. 160); e più avanti: «Ritirarsi sempre di più, non mirare all'affermazione di se stessa, ma aver costantemente l'occhio al traguardo: che il figlio giunga dove Dio lo vuole – questa la strada e il compito di una madre. Inizialmente ella l'ha tutto nelle proprie mani, poi, mano a mano, il figlio diventa grande, e presto o tardi arriva il giorno in cui deve lasciarlo

come degli altri, quindi, è chiamata a una dedizione disinteressata e discreta.²⁹

L'insieme delle qualità dell'anima che corrispondono alla missione di sposa e di madre non è legato però secondo Edith Stein agli stretti confini del matrimonio e della maternità fisica, e del loro effetto può beneficiare chiunque venga in contatto con una donna,³⁰ chiunque entri nel suo orizzonte.³¹ Come si è accennato sopra, nella società la donna è fatta in particolare per tutte quelle mansioni e professioni in cui si tratta di "formare esseri umani", di formare la persona e aiutarla a raggiungere la pienezza del suo essere, ma ella può portare il suo contributo in ogni campo, con la sua attenzione all'"umano-concreto", che può essere di prezioso contrappeso alla degenerazione della "oggettività maschile".³²

In realtà, secondo Edith Stein ogni ambito di impegno professionale o lavorativo, ogni situazione umana può trarre beneficio dalla presenza e dall'attività della donna che impieghi veramente i doni e le possibilità offerte dal suo essere femminile:

la donna può far sentire ovunque gli effetti del suo valore peculiare e ottenere ottimi risultati, indipendentemente dal fatto che la professione da lei esercitata corrisponda o meno alla sua specificità. Ovunque e con chiunque ella venga a trovarsi, può cogliere l'occasione per sostenere, consigliare, aiutare. Se l'operaia o l'impiegata presterà un po' d'attenzione alle persone che lavorano con lei nello stesso ambiente, troverà la parola giusta, la domanda premurosa che indurranno i cuori tormentati ad aprirsi, ed ella comprenderà dove sia il punto dolente e potrà offrire aiuto. Ovunque c'è bisogno di compassione e di sostegno materno, e perciò possiamo riassumere con *una* sola parola – *maternità* – quel valore peculiare della donna di cui abbiamo trattato. Dev'essere però una

andare anche esteriormente, quasi un secondo parto, un distaccarsene nello spirito, che può provocare più dolore del primo. Non serve a nulla recalcitrare. Quanto più la madre si affatica a tenere per sé il proprio figlio, a tenerlo stretto, tanto più sicuramente lo perderà, e per sempre, anche se le riuscisse di tenerlo fisicamente vicino. Quanto più prontamente ella saprà rimetterlo nelle mani di Colui che glielo ha dato, tanto più sicuramente potrà sperare che egli le sarà restituito in dono, in un senso nuovo, alto, santo» (ESGA 13, p. 126; trad. it. p. 172).

²⁹ Cfr. ESGA 13, p. 21; trad. it. *La donna*, cit., p. 30.

³⁰ ESGA 13, p. 50; trad. it. *La donna*, cit., p. 60.

³¹ Cfr. ESGA 13, p. 19 e 34; trad. it. *La donna*, cit., p. 27 e 48.

³² ESGA 13, p. 11; trad. it. *La donna*, cit., p. 16.

maternità che non si fermi alla cerchia ristretta dei congiunti o degli amici personali, ma che sull'esempio della *Madre della Misericordia* sia disponibile per tutti coloro che sono affaticati e oppressi: per questo deve affondare le proprie radici nell'immensità dell'amore divino.³³

In questo modo viene introdotto il tema della maternità spirituale, che permette alla donna nubile, alla donna consacrata, alla donna sposata senza figli, di realizzare la sua vocazione specifica:

anche a quella donna cui viene negato il matrimonio o la maternità, o che ad essi ha rinunciato volontariamente, sarà possibile realizzare la propria vocazione in un senso spirituale. In generale, ovunque ella si trovi, con amore e comprensione, consigliando e sovvenendo, a essere a fianco di un essere umano che è solo, particolarmente se in stato di bisogno fisico o spirituale, ella è una compagna che fa in modo «che l'uomo non sia solo». In generale, ovunque aiuti una creatura umana che si sta sviluppando a trovare la propria strada e a raggiungere il proprio compimento fisico, spirituale, psichico, ella è madre.³⁴

³³ ESGA 13, p. 11; trad. it. *La donna*, cit., p. 17. Si veda anche p. 76, trad. it. p. 106, e *Lethos delle professioni femminili*: «si può persino dire che proprio in queste situazioni, in cui ognuno si trova in pericolo di diventare l'ingranaggio di una macchina e di perdere la propria umanità, il dispiegamento della specificità femminile può fungere da benefico contrappeso. Nell'anima di chi sa che al proprio posto di lavoro può aspettarsi aiuto sollecito e partecipazione, si potrà mantenere o risvegliare qualcosa di vitale che altrimenti resterebbe atrofizzato. Questo è un modo in cui, grazie alla specificità femminile, si può dare alla vita professionale una forma ben diversa da quella che mediamente le dà l'uomo. Ma è possibile anche un altro modo. Tutto ciò che è astratto, è in fondo parte di un concreto. Tutto ciò che è morto in fin dei conti serve al vivente. Ogni attività astratta è, perciò, in fondo, al servizio di un tutto vivente. Chi riesce a fissare lo sguardo su questo tutto e a mantenerlo vivo, si sentirà legato a quel tutto anche nelle occupazioni più desolatamente astratte; così quel che fa gli diventerà sopportabile, anzi in molti casi gli riuscirà meglio di quanto non succeda quando si perde di vista il tutto inseguendo unicamente il particolare. Quando si tratta di leggi o regolamenti, l'uomo mirerà alla forma giuridica più perfetta e baderà forse meno alle situazioni concrete da regolare, mentre la donna, se resta fedele alla sua specificità anche nel Parlamento e nell'amministrazione, partirà dallo scopo concreto e vi adatterà il mezzo» (ESGA 13, p. 23; trad. it. *La donna*, cit., p. 33).

³⁴ ESGA 13, pp. 49-50; trad. it. *La donna*, cit., p. 70; «Chi è chiamato a una professione senza vita matrimoniale, può e deve considerarlo come una chiamata di Cristo. La donna che avverte questa chiamata deve afferrare la mano che Dio le tende e lasciarsi condurre da essa. Può allora, anche al di fuori dello stato di religiosa, rivendicare il titolo di «*sponsa Christi*» ed essere certa della particolare assistenza che il Signore presta a coloro che si consacrano al suo servizio» (ESGA 13, p. 54; trad. it., p. 76). Sulla donna nubile non consacrata, cfr. anche ESGA 13, pp. 111-112; trad. it., p. 152 e p. 53, trad. it. p. 74.

Sulla grandezza della maternità spirituale, alla quale sono chiamate anche le madri secondo la carne nei confronti dei loro figli, torna anche *La vocazione della donna*:

Suscitare figli per il cielo, ecco l'autentica maternità – una maternità spirituale, indipendente da quella fisica –, la più bella, la più elevata, la più ricca di gioia, sebbene acquisita con non poche preoccupazioni, sacrifici e fatiche al pari della maternità fisica. Destare la scintilla del divino nel cuore di un bambino, veder crescere e svilupparsi in lui la vita di Dio, o contribuire a infiammare nuovamente la vita di Grazia nell'anima spenta, degenerata, o inselvaticata di un adulto lontano da Dio, e avere poi l'opportunità di assistere al meraviglioso processo di metamorfosi che ha luogo in quell'anima e collaborarvi come strumento, tutto questo è un generare e educare per il cielo ed è una gioia che non è di questo mondo. Una tale maternità spirituale può ben colmare la vita di una persona, ma è possibile soltanto per coloro la cui anima sia ricolma di Cristo e da Lui resa feconda. [...] Se queste donne, nella vita di ogni giorno, faranno spazio all'azione del Signore – attingendo le energie per il loro lavoro alla mensa del Signore, affidandosi con amicizia confidente a Dio in una vita di costante preghiera, cercando in Lui consiglio, consolazione e aiuto, partecipando della vita divina tenendosi in intimo rapporto con le celebrazioni dell'anno liturgico – vedranno la loro anima colmarsi sempre più della vita di Cristo e porteranno quasi involontariamente questa vita divina a tutti gli uomini con cui entreranno in contatto. Una tal vita, che scaturisce dalla pienezza dell'amore divino, che desta la vita divina, la nutre, la protegge e la sviluppa, è la più alta e somma maternità, il sommo e il più santo compimento della vocazione della donna. Una tale vita non è neppure povera di amore umano. Chi è ricolmo dell'amore divino ha un cuore che trabocca di amore per gli uomini e che trova anche amore in misura sovrabbondante. Ogni cuore umano, anche quello più lontano da Dio, anzi, proprio quello, anela a un amore pieno di comprensione, scevro d'egoismo. E se un poco di questo amore gli viene offerto, quel cuore si schiude pieno di gratitudine, ricambiando amore. D'altro lato, un cuore in cui dimora l'amore di Cristo percepisce subito se altri sono ricolmi dello stesso spirito; e quando tali anime si incontrano, si trovano immediatamente unite nell'amore che contraddistingue gli autentici figli di Dio. Non è dunque possibile che una vita in comunione con Dio sia solitaria e vuota d'amore. Il cuore di Dio è la fonte inesauribile da cui ogni vita umana ha di che formarsi in modo ampio e fecondo, la fonte che può condurre ogni vita di donna all'adempimento più bello della sua vocazione.³⁵

³⁵ ESGA 13, pp. 54-55; trad. it. *La donna*, cit., pp. 76-77; cfr. anche p. 104, trad. it. p. 144, e p. 112, trad. it. p. 154.

La vita consacrata e la vita religiosa costituiscono una piena realizzazione della natura e della vocazione della donna: «il dono incondizionato di sé, che è il principio della vita religiosa, è nello stesso tempo anche l'unico possibile compimento adeguato dell'anelito femminile»; «la vita divina che invade il cuore che si dona a Dio, l'amore pronto al servizio, misericordioso, che risveglia e suscita vita» corrisponde pienamente a quello che è stato messo in luce dell'essere femminile.³⁶

Il valore peculiare della donna sintetizza in una breve bella formula quello che è il compito proprio della donna: «portare a pieno sviluppo l'umanità autentica, in sé e negli altri».³⁷ La stessa pagina in cui compare questa formula introduce il tema (che torna più volte in questi scritti sulla donna) delle deviazioni e dei germi pericolosi che il peccato ha introdotto nell'essere femminile, come nell'uomo e in tutta la creazione. La loro presenza rende ancora più urgente quel compito di formazione che già è richiesto dal fatto che all'essere umano è consegnata una vocazione, specifica e individuale, da realizzare con impegno e responsabilità personali. Edith Stein insiste più volte sul fatto che quelle deviazioni e quei germi non si possono vincere soltanto con l'impiego di mezzi naturali come sforzo di rigore morale, disciplina e lavoro oggettivo e rigoroso, ma richiedono per essere vinti il ricorso ai mezzi soprannaturali delle grazie e dei sacramenti, del sacramento del matrimonio per cui ella «diviene un particolare organo nel corpo mistico di Cristo», un «organo essenziale della fecondità della Chiesa»,³⁸ e in maniera del tutto particolare del sacramento dell'Eucarestia. A tutto questo si accenna solo in queste poche righe, perché riguarda più specificamente il tema della formazione della donna, tema a cui Edith Stein ha dedicato molta attenzione e sul quale ha detto cose importanti, ma di cui qui non ci occupiamo.

La dedizione (*Hingabe*) è indissolubilmente legata e richiesta dalla vocazione a essere sposa e madre, ed è l'impronta, in lei, dello stesso Essere

³⁶ Cfr. ESGA 13, p. 26; trad. it. *La donna*, cit., p. 37.

³⁷ ESGA 13, p. 12; trad. it. *La donna*, cit., p. 18.

³⁸ ESGA 13, p. 108; trad. it. *La donna*, cit., p. 149.

divino, di Colui che l'ha pensata e creata; d'altra parte, l'attenzione alla persona e alla totalità e alla pienezza dell'essere dicono che la donna è chiamata a prendersi cura di tutti (del marito, dei figli, di ogni essere umano che accosti), fino a condurre alla piena libertà e pienezza, quella dell'unione con Dio. Sempre ne *Il valore peculiare della donna* leggiamo:

[Dio] è archetipo di ogni personalità e in Lui trovano la loro unità tutti i valori. In Lui è presente la dedizione cui inclina la natura femminile e in Lui *troviamo* quell'amore e quella abnegazione assoluti che cerchiamo sempre invano tra gli esseri umani. E il dono di noi stessi a Cristo non ci rende ciechi o sordi ai bisogni altrui, al contrario. Cerchiamo, allora, l'immagine di Dio in ogni essere umano, e ovunque vogliamo aiutarla a essere libera. Possiamo perciò anche dire: il *valore peculiare della donna* consiste essenzialmente in una *particolare ricettività per l'azione di Dio nell'anima*, e giunge al suo pieno sviluppo quando ci abbandoniamo a questa azione fiduciose e senza opporre resistenza.³⁹

5. Maria prototipo dell'essere femminile⁴⁰

Per un certo aspetto, Maria è modello di ogni essere umano, uomo o donna che sia. Ce la presenta così il primo passo "mariano" di Edith Stein – contenuto ne *Il mistero del Natale*, conferenza del 1928 –; esso mette a fuoco quello che è il momento decisivo della vita e della figura di Maria, e che è anche il momento decisivo della storia della salvezza: «Quando la Beatissima Vergine pronunciò il suo *Fiat*, allora iniziò il regno di Dio sulla terra ed ella ne fu la sua prima cittadina»;⁴¹ nell'evento dell'annunciazione Maria è modello per noi, perché il *Fiat voluntas tua* è la norma di tutta la vita cristiana, e «deve regolare tutto il corso della giornata, dal mattino alla sera, il corso dell'anno e di tutta la vita», anche «nella notte più buia».⁴²

³⁹ ESGA 13, p. 7; trad. it. *La donna*, cit., p. 11.

⁴⁰ Le pagine che seguono sono in parte riprese dalla *Introduzione* a E. STEIN, *La donna. Questioni e riflessioni*, cit.

⁴¹ E. STEIN, *Nel castello dell'anima. Pagine spirituali*, Edizioni OCD, Roma 2004, p. 115.

⁴² *Ibid.*, pp. 118-119.

La stessa idea viene ripresa in un'altra conferenza, del 1930, *I fondamenti teoretici del lavoro di formazione sociale*; vi si legge:

Se la dissoluzione della vita comunitaria dell'uomo ha la sua radice nella perdita della comunione con Dio, allora è possibile sanarla solo *attraverso un ristabilimento della comunione con Dio*. Questa è stata compiuta per l'umanità tutta dall'atto redentivo di Cristo. E come nel peccato originale la libertà umana ha operato, lacerando il legame, così essa ha anche cooperato a riannodarlo di nuovo. Con le parole della Vergine: «*Ecce ancilla Domini. Fiat mihi secundum verbum tuum*», l'umanità ha afferrato la mano protesagli dalla grazia di Dio ed è tornata al rapporto di obbedienza filiale. Maria, che in Dio si dimentica di sé e che fa della causa di Dio la sua propria causa, ritorna con ciò alla comunione originaria con tutti gli uomini, in Dio li abbraccia tutti con il suo amore e con la sua volontà salvifica. Ma la via, che è stata così aperta per tutti, deve essere percorsa da ciascuno in persona, ed ogni singola comunità deve essere fondata in Dio e da Dio.⁴³

Maria è dunque modello per ogni essere umano; tuttavia, l'idea che viene ripresa e sviluppata in un'abbondante serie di testi, e che qui ci interessa, è l'idea che la Vergine Maria è prototipo dell'essere femminile in particolare. Si prenda, ad esempio, oltre i testi citati sopra e tra tutti gli altri che si potrebbero citare, la conferenza *L'ethos delle professioni femminili*, del settembre 1930.

Di Maria Edith Stein parla in primo luogo in relazione alla "vocazione naturale" della donna, di essere sposa e madre; dopo aver detto della specificità dell'essere femminile, e della distorsione a cui le sue doti naturali sono soggette dopo il peccato, afferma:

Se vogliamo contrapporre [alle distorsioni dovute al peccato] l'immagine della specificità femminile dispiegata in modo puro, della sposa e della madre quale essa deve essere secondo la sua naturale vocazione, dobbiamo contemplare l'Immacolata. Al centro della sua vita sta suo figlio. Ella attende la sua nascita in beata serenità, protegge la sua fanciullezza, lo segue nel suo cammino, da vicino o da lontano, a seconda di come egli desidera; lo sorregge morto fra le

⁴³ESGA 16, p. 31; E. STEIN, *La vita come totalità. Scritti sull'educazione religiosa*, Città Nuova, Roma 1994, p. 66.

braccia; esegue il suo testamento, dopo la sua dipartita. Ma compie tutto ciò non come una cosa *sua*: in tutto questo è *l'ancella del Signore*, e compie ciò per cui è stata chiamata da Dio. Perciò non considera il figlio come *sua proprietà*: lo ha ricevuto dalle mani di Dio, nelle mani di Dio lo restituisce quando lo offre come vittima al tempio, quando lo accompagna al sacrificio della croce. Prendiamo in considerazione la madre di Dio come sposa: una fiducia silenziosa, illimitata, che conta a sua volta su una fiducia illimitata; obbedienza tacita; compartecipazione fedele, spontanea al dolore; tutto ciò sottomettendosi alla volontà di Dio che le ha dato il consorte come custode umano e capo visibile. L'immagine della madre di Dio ci mostra *l'atteggiamento fondamentale dell'anima della donna che corrisponde alla sua vocazione naturale*: nei confronti dell'uomo, obbedienza, fiducia e partecipazione alla sua vita, che favorisce i suoi compiti oggettivi e il dispiegamento della sua personalità; nei confronti del figlio, protezione devota, cura e educazione delle capacità concessegli da Dio; nei confronti di entrambi, completo dono di sé (*selbstlose Hingabe*) ed un silenzioso ritirarsi quando di lei non v'è bisogno; e tutto ciò trova il suo fondamento nella concezione del matrimonio e della maternità come vocazione che viene da Dio e che deve essere vissuta per Dio e sotto la sua guida.⁴⁴

Maria è il prototipo della maternità:

Come il reciproco donarsi dei genitori e la loro comune volontà di generazione preparano l'esistenza del bimbo e il suo «corredo» per l'esistenza, così la sua crescita e la formazione fisica e spirituale richiede un donarsi amoroso della madre nei confronti del bimbo, e del compito della maternità. Ne abbiamo l'archetipo nel *Fiat* della Madre di Dio. In questa parola è espresso tutto il donarsi amoroso (*Hingabe*) a Dio e alla volontà divina, la volontà di generazione e la disposizione a consacrare corpo e anima al servizio della maternità.⁴⁵

Edith Stein richiama poi la figura di Maria anche in relazione alla “vocazione soprannaturale” della donna: «il dono incondizionato di sé, che è il principio della vita religiosa (*des Ordenslebens*), è nello stesso tempo anche l'unico possibile compimento adeguato di ciò a cui la donna aspira».⁴⁶ Questo significa che ogni donna dovrebbe consacrarsi come suora? La risposta:

⁴⁴ ESGA 13, pp. 20-21; trad. it. *La donna*, cit., pp. 29-30.

⁴⁵ ESGA 11/12, p. 432; trad. it. *Essere finito e essere eterno*, cit., p. 525.

⁴⁶ ESGA 13, p. 26; trad. it. *La donna*, cit., p. 37.

Certo che no. Ma di certo che la natura femminile, decaduta, degenerata, può essere risollevata alla sua purezza e innalzata all'altezza dell'*ethos* vocazionale inscritto nella pura natura femminile, se ella si dona totalmente a Dio. Sia che viva in casa come madre di famiglia, sia che occupi un posto importante nella vita pubblica o che trascorra i suoi giorni tra le mura silenziose del chiostro, ovunque ella deve essere una «serva del Signore», come lo è stata la Madre di Dio, in tutte le situazioni della sua vita: da giovanetta nel sacro recinto del tempio, nell'operosità silenziosa di Betlemme e di Nazaret, come guida degli apostoli e della prima comunità cristiana dopo la morte del Figlio. Ogni donna è un'immagine della madre di Dio, ognuna una *sponsa Christi*, ognuna un'apostola del Cuore divino; ogni donna, allora, adempirebbe pienamente la sua vocazione femminile, indipendentemente dalle condizioni in cui vive e dall'attività che occupa la sua vita esteriore.⁴⁷

Nel corso di Münster sui *Problemi della formazione delle ragazze oggi*, nella specificità femminile, che ha la sua realizzazione più perfetta in Maria, Edith Stein vede una immagine propria (*eigentümliches Abbild*) della divinità, in particolare dello Spirito Santo:

In questa femminilità, che è amore pronto al servizio, vi è qualcosa che è immagine propria della divinità? L'amore pronto al servizio è *soccorritore* (*Beistand*), che viene in aiuto di tutte le creature per condurle alla perfezione. Ma questo titolo (*Beistand*) è il titolo che viene dato allo Spirito Santo. Perciò, proprio nello Spirito Santo, effuso su tutte le creature, potremmo vedere il prototipo dell'essere femminile. Questo trova la sua immagine perfetta nella Vergine purissima, sposa di Dio e madre di tutti gli uomini.⁴⁸

Anche in *Vita cristiana della donna* troviamo analoghe considerazioni: come Eva, ogni donna è chiamata a essere "madre dei viventi",

a generare con la propria vita una nuova vita e, quando tale vita ha raggiunto un'esistenza autonoma, aiutarla a dispiegarsi nel modo più perfetto possibile. Se lo Spirito Santo è il consolatore e il soccorritore, che risana colui che è ferito, che riscalda chi gela, che ristora chi languisce, quando come padre dei poveri distribuisce tutti i buoni doni, allora lo ritroviamo in tutte le opere dell'amore

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*, pp. 178-179; trad. it. *La donna*, cit., p. 244.

e della misericordia femminili. Lo Spirito che monda ogni macchia, che piega ciò che è rigido, si rispecchia nella purezza e nella dolcezza della donna, che non vuole soltanto esser pura e dolce lei stessa, ma diffondere intorno a sé purezza e dolcezza. [...] L'immagine pura dell'essenza femminile ci sta dinanzi nell'Immacolata, nella Vergine che era piena di Spirito Santo, il tempio in cui Egli ha posto la sua dimora e che ha colmato della pienezza della grazia, di tutti i suoi doni. Ella non desiderava niente altro che essere l'ancella del Signore, la porta attraverso cui Egli potesse entrare nell'umanità: perché doveva riportarci la salvezza perduta non mediante se stessa, ma attraverso il suo «divino germoglio».⁴⁹

⁴⁹ *Ibid.*, p. 106; trad. it. *La donna*, cit., p. 146.